*Il cartaio in cattedra*

Non riuscendo con la classe ad andare oltre il muro di cinta che limitava il nostro spazio, ad un certo punto cominciai a pensare di far venire in classe qualcuno per trattare argomenti che potessero interessare i ragazzi. Ne parlai prima con loro più volte, ma l’accoglienza fu piuttosto fredda. La discussione con persone estranee alla scuola non li attirava. Quando poi, dopo tanta fatica, riuscii a trovare un operaio disposto a venire a parlare di come si fabbrica la carta, sorse immediatamente un ostacolo: come farlo entrare in classe? La scuola che dovrebbe essere centro di vita, e quindi strettamente legata, almeno per certi aspetti alle attività della società che la circonda, veniva isolata come un penitenziario. Gli estranei venivano guardati con una certa diffidenza, quasi portassero in seno a noi la zizzania più nefanda. L’esperienza mi diceva che anche questo mio tentativo sarebbe caduto nel vuoto, se avessi seguito la via della legalità. Avrei corso il rischio di sentirmi ripetere il solito ritornello: «Ma lasci correre! Che importa a questi bambini di certe cose? Interessante è che in quinta sappiano scrivere una letterina senza errori e leggere senza balbettare […] Imboccai quindi la strada della clandestinità, l’unica che mi permettesse di realizzare il mio intento di introdurre a scuola l’operaio, con una scusa qualsiasi, e fargli fare lezione. Quando il cartaio entrò nell’aula, subito si fece un gran silenzio. Fu squadrato da capo a piedi e poi si cominciò a chiacchierare sotto voce, finché pian piano i commenti non furono facilmente comprensibili. […] Così prima ancora che l’operaio iniziasse a parlare di come si produce la carta, si cominciò a protestare:

* Sor maè, ma che ce frega de sape’ come se lavora- disse Beppe
* A scola se deve da venì pe’ imparà a scrive , nun a fa’ ‘a carta- fece Roberto.[…]

L’operaio mi guardò imbarazzato, abbozzando un amaro sorriso, mentre gli alunni sghignazzavano, come per rifiutare decisamente questa innovazione. Sapevo che non dovevo perdere la calma, perciò precisai ancora quale era il compito dell’operaio. […] Mi ero procurato per l’occasione un proiettore che ci fu di grande aiuto. Così man mano che il cartaio parlava e la filmina illuminava i vari momenti del processo di fabbricazione con mia grande meraviglia vidi che l’attenzione si faceva sempre più viva. La descrizione del lavoro in fabbrica e delle condizioni dell’operaio con tutte le difficoltà che minuto per minuto incontra, li aveva presi, e così cominciarono a interrompere non più per sfottere come all’inizio, bensì per avere notizie più dettagliate un po’ su tutto.

Da: A. Bernardini, *Un anno a Pietralata*, cit., pp. 121-23